

Conferenza Episcopale Italiana



IV DOMENICA DI PASQUA

11 Maggio

“Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco”

Gv 10,27



SUSSIDIO QUARESIMA | PASQUA 2025



Monizione

“Io le conosco” (Gv 10,27).

Caratteristica di ogni pastore è conoscere ad una ad una le pecore del suo gregge perché nessuno le strappi dalla sua mano. Anche noi, piccolo gregge di questo tempo, vogliamo continuare a sentirci conosciuti e tenuti per mano, da colui che pasce con amore di padre.

Indicazioni liturgiche

Ove possibile si svolga la **processione di ingresso** con la croce e le candele. Come suoi discepoli siamo in cammino dietro al Pastore grande delle pecore.

Saluto: si può preferire la seconda formula «La grazia e la pace» (MR p. 309), oppure l'ultima formula «La pace, la carità e la fede» (MR p. 310), che utilizzano il termine «pace», eco del saluto del Risorto agli apostoli.

Credo: «In luogo del Simbolo niceno-costantinopolitano, si può utilizzare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo Pasquale, il Simbolo battesimale della Chiesa romana, detto “degli apostoli”» (MR p. 323).

Prefazio: si preferisca il Prefazio Pasquale III, il quale sottolinea la tematica del sacerdozio di Cristo: «Egli continua a offrirsi per noi e intercede come nostro avvocato» (MR p. 351).

Preghiera Eucaristica: si può pregare con la Preghiera Eucaristica I e inserire nel ricordo dei viventi, come segno di attenzione alle vocazioni presbiterali e alla vita consacrata, i nomi dei presbiteri, dei religiosi e delle religiose nativi della parrocchia.

Preghiera dei fedeli: in questa Domenica, ricorrendo la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, si abbia cura di inserire una intenzione di preghiera per le vocazioni al ministero presbiterale.

Scambio della pace: si suggerisce la formula «Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace» (MR p. 447).

Benedizione: si propone di utilizzare la benedizione solenne «Nel Tempo Pasquale» (MR p. 460).



IV Domenica di Pasqua - anno C

salmo responsoriale (dal salmo 99)

Ritornello

Noi sia - mo su - o po - po - lo, greg - ge che e - gli gui - da.

Organo

Salmista

1. Acclamate il Si - gnore, voi tutti della terra,
2. Ri - co - no - scete che solo il Si - gnore è Dio:
3. Perché buono è il Si - gnore, il suo a - more è per sempre,

Org.

1. servite il Signore nel - la gioia, presentatevi a lui con e - sul - tanza.
2. egli ci ha fatti e noi sia - mo suoi, suo popolo e gregge del su - o pascolo.
3. la sua fe - del - tà di genera - zione in gene - ra - zione.

Org.





In questa IV domenica del Tempo di Pasqua celebriamo la sessantaduesima giornata mondiale per le vocazioni. Tutta la Chiesa si riconosce come popolo chiamato dal Signore, riunito per celebrare il suo Nome, non per qualche merito o conquista, ma perché si mette al seguito del *buon pastore*, il *pastore bello* che chiama a sé le pecore, e le chiama per nome, le conosce. Nella Bibbia la conoscenza non è mai solo intellettuale ma anche intima, per questo essa risiede nella comunione d'amore di ciascuno col buon pastore, che è Cristo Signore.

Ci troviamo nel capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni, in cui Gesù dichiara di essere *il buon pastore*. Si tratta di un discorso intenso, che rende percepibile, in modo quasi tangibile per la cultura antica, il suo amore.

Il pastore ama le pecore, le pecore seguono il pastore: l'amore di Dio per ciascun credente

Attraverso l'immagine del pastore buono, i contemporanei di Gesù riuscivano a comprendere immediatamente che l'amore di Dio è specifico per ognuno. Il pastore era uno tra i lavori più diffusi nell'antichità e la cura del pastore nei confronti delle pecore toccava la sensibilità degli antichi, tanto da diventare, tra i soggetti artistici riferiti a Cristo, uno tra i più rappresentati fin dalle origini del Cristianesimo. Il breve testo del Vangelo che riceviamo oggi dalla liturgia, dunque, mostra il motivo per cui le pecore seguono il buon pastore: non per inerzia o per dovere, ma per amore. Se il pastore ama le pecore e le conosce, le pecore seguono il pastore perché sono attratte dalla cura e dall'affetto del loro pastore. Ascoltando la voce del pastore, riescono a sentire nel loro cuore l'amore che il pastore nutre per ciascuna di loro. Esse riconoscono quella voce tra mille altre, perché la voce del pastore è la voce di colui che le ama, la voce dello Sposo, di cui si rallegra l'amico dello sposo (Gv 3,29), che annuncia la salvezza. In questa relazione, Gesù, il buon pastore, inserisce una promessa: *Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno*. Gesù offre alle sue amate pecore il dono della vita eterna, da cui proviene ogni speranza, perfino quella più umana. Le parole di Gesù, perciò, annunciano la verità che tutti speriamo: non possiamo temere nulla perché apparteniamo al Signore, per sempre. Egli ama le nostre vite, le salva dalla morte col suo amore misericordioso e le fa risorgere dalla morte del peccato. Il cuore che sa sperare, infatti, si rallegra e si scalda davanti alla promessa della vita eterna: non percepisce più le tensioni che lo tormentano e accoglie la pace. Per questo, in questa IV domenica del Tempo di Pasqua, nell'anno di grazia del grande Giubileo, siamo chiamati a gustare la profondità di questo amore eterno che Dio offre a ciascuno di noi.

Nella comunione dell'amore di Dio c'è tutta l'umanità: l'amore fa nascere nuovi credenti

L'amore di Dio ci salva attraverso la custodia del pastore buono. È Lui che assicura la comunione con Dio Padre: le pecore appartengono al Padre e il Figlio le custodisce. Nessuno potrà strapparle da questa comunione d'amore in cui dimora ciascuno di noi,



salvati dal suo amore, ma in cui dimorano anche tutti i figli del Padre, tutta l'umanità. La comunione con Gesù, infatti, è speranza di salvezza per qualsiasi persona che apra il cuore alla relazione con Dio. Così, nella liturgia di oggi, pregando insieme il Salmo 99, riconosciamo che *solo il Signore è Dio: egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo*. Appartenere a Lui ci assicura la pace del cuore e ci fa camminare nella speranza, senza paura. Per questo risponderemo alle parole del Salmo: *Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida*. Sono parole di grande gioia, perché il Signore ci chiama a vivere con Lui non una relazione asfissiante, ma libera, aperta, in cui il cuore sperimenta la dilatazione della grazia che supera tutti i confini: geografici, etnici, ideologici, umani. È ciò che accadde a Paolo e Barnaba quando arrivarono da Perge ad Antiochia di Pisidia (At 13, 43-52) come ascoltiamo nella Prima Lettura: Paolo e Barnaba si trovavano ad Antiochia e sperimentavano le gioie di una missione feconda: molte persone che non conoscevano Dio rinascevano alla fede in Gesù e venivano battezzate. Questa fecondità della missione verso i pagani è segno evidente che l'amore di Gesù è per tutti gli uomini e le donne della terra. Anche nella seconda Lettura, tratta dal Libro dell'Apocalisse (Ap 7, 9.14-17), ascoltiamo una visione che Giovanni ha ricevuto dal Signore: *vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua*. I salvati, i redenti, coloro che hanno accolto l'amore del pastore buono e l'hanno seguito, sono una moltitudine immensa, perché il Signore desidera la salvezza per tutti. E se Dio ha riversato nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo, il suo amore che supera ogni barriera umana, è perché, in forza di questo amore, ogni credente sia capace di portare alla luce altri chiamati, farli rinascere a vita nuova e fare di loro nuovi servitori per il Regno di Dio.

Sentiamoci chiamati, oggi, dal pastore buono, lasciamoci attirare dalla sua voce. Accogliendo nel cuore le sue parole, riceveremo l'ardore di Paolo e Barnaba, la visione di Giovanni e non saremo delusi: anche attraverso di noi, la salvezza potrà arrivare a chiunque vorrà essere salvato.





Antifona ad introitum (cfr. Ps 32,5-6)

*Misericordia Domini plena est terra;
verbo Domini caeli firmati sunt, alleluia.*

Antifona d'ingresso (Sal 32,5-6)

Dell'amore del Signore è piena la terra;
dalla sua parola furono fatti i cieli. Alleluia.

L'antifona d'ingresso di questa domenica, popolarmente conosciuta come quella del "Buon Pastore" per la metafora evangelica che la contrassegna in tutti e tre gli anni del Lezionario, esordisce con una prospettiva di universalità, fornita dal salmo 32/33: «Dell'amore del Signore è piena la terra».

Tale salmo è costituito dall'*intrecciarsi di tre realtà*: Dio, uomo, cosmo. Il centro è Dio, a cui si orientano uomo e creato; ma, proprio per questa comune dipendenza, l'uomo resta vincolato al suo fratello e al mondo.

- La lode salmica, in questa composizione, collega il tema cosmologico con quello storico-salvifico, attraverso *tre vocaboli tipici* dell'alleanza tra Dio e il suo popolo: la giustizia salvifica; il diritto e l'amore (*l'hesed*), il famoso termine definitorio dell'atteggiamento divino nei confronti dell'uomo, nel rapporto d'alleanza. Tuttavia, pur nella prospettiva storica, il salmista intreccia il motivo cosmico.

Infatti egli dichiara che il *hesed* amoroso e gratuito di Dio "colma tutta la terra". Si tratta di una *pienezza dinamica ed energica*, che dà senso e consistenza all'arco intero dell'essere. Il mondo non è un ammasso muto e caotico di frammenti e di meccanismi, è un *progetto pervaso d'amore*, leggibile come frutto di un disegno superiore. È così che il salmo si abbandona al canto della creazione, prima parte d'un inno che cerca di raccordare la parola creatrice, la parola provvidente e la parola storica di Dio in un unico grande arazzo, che raccoglie in sé tutto lo splendore dell'essere.

Si vuole così asserire che «l'esperienza pasquale è esperienza di un salto qualitativo nella storia che coinvolge nel suo dinamismo di vita l'uomo e l'intero universo. La Pasqua segna *l'inizio di una nuova creazione*, che in Cristo trova eterna conferma e viene per sempre liberata dalla morte e dalla caducità. La nuova creazione, riconciliata in Cristo, riceve la pienezza, che la prima non possedeva» (M. Augé).

- La convalida di simile prospettiva viene fornita dalla prima parte del brano dell'Apocalisse, dove la visione della moltitudine immensa, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua rappresenta una *totalità cosmica universale*, proveniente da tutti i popoli della terra. Le vesti candide simboleggiano la partecipazione alla risurrezione del Signore, di cui essi sono rivestiti in maniera personale, mentre le palme indicano partecipazione alla sua vittoria sul male e sulla morte. Costoro godono di una relazione diretta e immediata con Dio.



Anche il brano di Atti - prima lettura - narra che, quando i primi destinatari della salvezza hanno infranto questa predilezione, si *aprono nuove strade al Vangelo*, facendo emergere in maniera chiara la prospettiva universalistica.

- Ancora, nell'antifona d'ingresso il Signore viene esaltato perché «dalla sua parola furono fatti i cieli»: qui si evocano il primo e il quarto giorno dei sei della creazione in Genesi 1. Con la libertà, l'efficacia e la serenità di un soffio, di un *flatus vocis*, Dio *crea* questa mastodontica calotta, che sono i cieli, e su di essa *distribuisce lo splendore vivido delle stelle*. Queste ultime sono chiamate "l'esercito dei cieli".

Quella parola creatrice viene riproposta dal breve brano evangelico dell'anno C, ancora centrato sulla metafora del pastore e delle pecore, come negli altri anni. Qui l'attenzione è principalmente indirizzata alla *relazione esistente tra noi, i credenti, e Gesù*: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco». Riprendendo quanto già esposto nella similitudine iniziale del capitolo, Gesù sottolinea ancora che le pecore ascoltano e seguono solamente chi riconoscono come "il" pastore, perché è soltanto lui che le conosce ad una ad una e sa distinguere la condizione e le necessità di ciascuna.

L'essere stati "riconosciuti", visti nel profondo, è per tutti il principio di una liberazione, di un riscatto, di una vita nuova, ed è *esperienza concreta della relazione con Gesù pastore buono*. Questa conoscenza è essa stessa segno del legame tra Gesù e il Padre; egli conosce allo stesso modo in cui Dio conosce intimamente il suo popolo, vedendo al di là delle apparenze.

- L'ascolto di Cristo/pastore giustifica il *riunirsi in assemblea* dei credenti. Ad Antiochia di Pisidia -come si testimonia nel brano degli Atti odierno- «tutta la città si radunò per ascoltare la Parola del Signore», anche se non trova degni ascoltatori, ma oppositori, che la respingono, determinando la decisione degli apostoli di dirigersi altrove.

Di nuovo è istituito un *parallelismo tra la vicenda di Gesù e quella dei suoi discepoli-testimoni*, i quali sono chiamati come il Signore a dare la propria vita, attraverso le persecuzioni e nella diffusione del Vangelo. Ora la missione della Chiesa non è più rivolta solamente alle pecore perdute di Israele, ma ad ogni uomo e donna, a qualunque popolo appartenga.

Quella parola che ha creato i cieli, cantata dall'antifona d'ingresso, possa davvero trovare, come i non credenti di allora, persone che si rallegrano e la glorificano, suscitando l'adesione sincera al Signore, che per le sue pecore dona la vita eterna, così che non vadano perdute, in quanto solide in quella relazione con il Padre e con il Figlio, intessuta pure nelle relazioni vicendevoli.





Ps. 32, 5, 6 et 7

L142 IN. IV RBCKS E226

M I-se-ri-córdi-a Dó-mi-ni * ple-na est terra,
 alle-lú-ia : verbo De-i cae-li firmá-ti sūnt,
 alle-lú-ia, al-le-lú-ia. Ps. Exsultá-te iu-sti
 in Dómi-no : re-ctos de-cet collaudá-ti o.

*Della misericordia del Signore è piena la terra, alleluia:
 dalla parola del Signore i cieli sono stati portati a compimento, alleluia, alleluia.
 V. Esultate giusti nel Signore, ai retti conviene la lode.
 (nostra traduzione)*

Il testo di questo introito, tratto dal Salmo 32, magnifica la potenza del Signore, resasi manifesta nella risurrezione del Figlio e nella redenzione dell'umanità, con una terminologia gioiosa e potente al tempo stesso: emergono i concetti di pienezza, di creazione, di esultanza e lode. Eppure, come l'introito del giorno di Pasqua *Resurrexi*, anche questo è in *deuterus plagalis*, con una estensione melodica relativamente corta e senza significativi slanci apicali: non si raggiunge mai la *repercussio*, se non sfiorandola di passaggio. Questa apparente antitesi tra testo e ambito modale dell'antifona ci spinge ad approfondire meglio la tematica, e ci fa scoprire anzitutto il già citato nesso con il *Resurrexi*, che a sua volta era collegato agli introiti della Settimana Santa ed in particolare al *Nos autem* (Messa della Cena del Signore): questa identificazione modale ci fa apprezzare l'unitarietà del mistero pasquale di Cristo, che necessita della passione e della morte, della risurrezione, e ora della glorificazione, e ci costringe a non separare l'uomo Gesù di Nazaret, che ha patito e che è morto in croce, dal Cristo Figlio del Padre che è risorto e che ora è presente in mezzo ai suoi in modo nuovo.

Il legame tra i due introiti è reso ancor più forte dalla restituzione melodica emendata dal *Graduale Novum* (2011), che ci permette di ravvisare un evidentissimo parallelismo tra gli incipit dei due brani:

<p>Intr. IV.</p> <p>E-SURRE-XI,</p>	<p>Intr. IV.</p> <p>M I-SE-RI-CORDI- A</p>
--	---



Questa corrispondenza così evidente ci spinge a considerare come la misericordia di Dio sia in realtà lo stesso Cristo Gesù risorto: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17). Dio ha avuto talmente compassione della debolezza della creazione da volerla salvare una volta per tutte, nell'unico modo possibile: intervenendo personalmente nella storia, inviando il suo unico Figlio (cfr. Eb 7,26-28).

La Misericordia di Dio, Cristo risorto, riempie la terra: a metà del Tempo Pasquale il sintagma *plena est terra* getta una prolessi su quanto avverrà a Pentecoste, quando «lo Spirito del Signore riempirà l'universo» (cfr. Sap 1,7). Abbiamo avuto già modo di notare come l'evangelista Giovanni accorpi in un unico evento la morte di Gesù, la sua risurrezione e l'invio dello Spirito nel memorabile assioma di Gv 19,30: **παρέδωκεν τὸ πνεῦμα** (*consegnò lo spirito*); ed è proprio così: Gesù, nella sua nuova condizione di risorto, è presente in ogni tempo e in ogni luogo, travalicando le leggi fisiche del nostro mondo (cfr. Gv 20,19), egli è presente nei cuori dei credenti (cfr. Ef 3,17-19). A noi, che «abbiamo in noi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (cfr. Fil 2,5), il compito di comportarci conformemente al suo esempio per poterlo rendere efficacemente presente nel nostro oggi.

Il polarismo terra/cielo presente nei due versetti che formano il testo dell'antifona, rimanda in realtà ad una visione totale: l'universo intero è riempito e portato a compimento, la creazione è giunta al suo ultimo stadio, il Regno eterno entra nella Storia, in una osmosi redentrice. Ravvisiamo in questi due versetti l'eco ultima di quel primordiale «Dio disse» (Gen 1,3): il Verbo divino, Gesù Cristo, è la Parola definitiva, che fa nuove ed eterne tutte le cose. Notiamo, infatti, un certo parallelismo melodico tra i due frammenti *plena est terra* e *cæli firmati sunt*, come anche un riposo cadenzale importante su *sunt*, che, scendendo al di sotto della *finalis* del modo, conferisce una certa definitività al discorso. Nella seconda frase, infine, notiamo la reiterazione dell'intervallo di quarta sui termini *verbo Dei*: questo salto melodico, in un contesto come il nostro, abbastanza fermo e congiunto, conferisce al testo che vi sottostà una grande forza, al punto che potremmo considerarlo l'apice enfatico dell'intero brano, a sottolineare la centralità della *Parola di Dio incarnata e risorta*.

Il versetto ci invita alla lode e all'esultanza, ma ci offre anche – a chiosa di quanto inteso nell'introito – un monito: la lode e l'esultanza, infatti, non si confanno a chiunque, ma sono propri dell'uomo giusto e retto. È una forte parenesi per noi, uno sprone a vivere secondo la giustizia di Dio e la sua rettitudine, ad ascoltare e mettere in pratica i suoi precetti, a imitare l'esempio di vita del Cristo, dei martiri e dei santi, che ci hanno indicato una via di santità possibile da percorrere. Solo in questo modo potremo partecipare alla creazione nuova, solo in questo modo potremo rendere presente Cristo nella nostra storia, solo in questo modo potremo far sì che «Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28).





In quel tempo,
Gesù disse:
«Le mie pecore
ascoltano la mia voce
e io le conosco
ed esse mi seguono.
Io do loro la vita eterna
e non andranno perdute in eterno
e nessuno le strapperà dalla mia mano.
Il Padre mio,
che me le ha date,
è più grande di tutti
e nessuno può strapparle
dalla mano del Padre.
Io e il Padre siamo una cosa sola».



GESÙ DICE: «LE MIE PECORE ASCOLTANO LA MIA VOCE. IO CONOSCO LE MIE PECORE E LE MIE PECORE SEGUONO ME. IO DO LA VITA ETERNA A TUTTE LE PERSONE. NESSUNO PUÒ TOGLIERE LE PERSONE DALLE MIE MANI E DALLE MANI DEL PADRE. IO E IL PADRE SIAMO UN COSA SOLA».





**A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana**